

FIORELLO FURIOSO PER MANCATO PREMIO TV AL SUO SHOW

Fiorello è infuriato perché il suo *Stasera pago io revolution*, show campione di ascolti di Raiuno del 2004, non ha avuto neanche una nomination ai «Premi regia tv» di Daniele Piombi, in programma il 19 marzo. «Non ci hanno inserito nemmeno nei 20 programmi segnalati, gli Oscar tv sono i Telegatti di serie B», ha detto Fiorello per telefono a *Viva Radio 2*. «Se sono telegatti di Serie B, perché ci tiene tanto?» replica Piombi. «Sbalordito» per la mancata nomina di Fiorello, il direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce, ritiene obbligatorio «rivedere regolamenti e composizioni delle giurie stesse».

documentari

DA RISI A SORRENTINO, IL CINEMA ITALIANO SI RACCONTA IN TRATTORIA

Gabriella Gallozzi

Nonni, padri, figli. La «grande famiglia» del cinema italiano si racconta. O meglio, a raccontarla sono gli stessi protagonisti degli ultimi cinquant'anni di cinema, «accompagnati» da una «figlia», Giovanna Taviani - suo papà è il Vittorio dell'inseparabile coppia di fratelli cineasti - , ricercatrice di letteratura e al suo debutto dietro alla macchina da presa con questo interessante documentario in concorso oggi al Tiburon International Film Festival, in California: I nostri 30 anni - generazioni a confronto. Trentenne anch'essa Giovanna Taviani va a ritroso nel tempo alla ricerca di come il cinema abbia raccontato attese e disillusioni dei trentenni di allora, di ieri e di oggi. Da Monicelli a Risi, da Bellocchio ai Taviani, da Moretti a Salvatores fino ai più giovani, i trentenni

di oggi, appunto: Mereu, Marra, Vicari, Sorrentino, Porporati che ritroviamo a tavola, si proprio nella trattoria romana di Bellissima, a ragionare sulle eredità, i padri cinematografici e le prospettive del presente. Cinque generazioni di registi, insomma, «raccolti» in quattro capitoli, ognuno legato ad un momento cruciale della nostra storia e di conseguenza del nostro cinema. Ecco allora uno dei padri nobili della commedia all'italiana, Dino Risi, che ci racconta dell'euforia e delle inquietudini vissute dai giovani del boom economico, mentre scorrono le immagini-icone de *Il sorpasso*. E con lui Mario Monicelli, altro grande interprete di quegli anni che affida la memoria ad un altro culto assoluto del nostro cinema: I soliti ignoti. E dopo l'euforia delle lambrette, delle cinquecento e

degli elettrodomestici ecco gli anni della rivolta: il Sessantotto. Anticipato al cinema da Bernardo Bertolucci con *Prima della rivoluzione* e dal dissacrante ed estremo debutto di Marco Bellocchio con *I pugni in tasca*, impietoso affresco della famiglia borghese e della sua dissoluzione. Oltre alla riflessione sulle ideologie, l'utopia la militanza e la loro stessa crisi presa in esame da Paolo e Vittorio Taviani con *Sovversivi* e *Allosanfan*. Così scorre via il Sessantotto che aprirà la strada alle «ansie» dei Settanta. Gli anni di piombo, la delusione politica il tradimento dei «padri» di cui qui troviamo come unico interprete Nanni Moretti coi suoi *La sconfitta*, lo sono un autarchico, *Ecce Bombo*. *Fuga e oblio* sono, poi, i temi portanti degli anni Ottanta e Novanta. Salvatores e Virzi sono gli interpreti della

grande crisi delle ideologie all'indomani del crollo del muro di Berlino e del desiderio di fuga come unico orizzonte possibile. Ecco allora Marrakech Express, Mediterraneo, Ferie d'Agosto. A dare «lettura» dei Novanta è il «Muccino fenomeno» che col suo *Ultimo bacio* è stato eletto a rappresentante assoluto della generazione dei trentenni, di cui nel documentario parla Stefano Accorsi, protagonista del film e di quest'ultima stagione cinematografica. A chiudere il racconto è Marco Tullio Giordana con *La meglio gioventù*, ma non manca un flash su Pippo Del Bono, autore teatrale prestato al cinema, che parla di guerra e scenari poco rassicuranti. I «saluti», come accennato, sono affidati ai trentenni di oggi, capitanati sicuramente per originalità e rigore da Paolo Sorrentino.



A spasso per Parigi con Mitterrand

Nelle «Passeggiate al Campo di Marte» Guédiguian affronta la storia politica del presidente

gli altri film

Commedie, storie vere, biografie politiche, horror, kolossal in costume... È straordinariamente varia l'offerta di questo week-end. Manca solo il capolavoro (anche se il film su Mitterrand è notevole).

LA TERZA STELLA Potremmo cavarcela dicendo che è l'esordio al cinema dei comici tv Ale e Franz. Potremmo infierire dicendo che non se ne sentiva la mancanza. I due, nel film, sono cognati: gestiscono un albergo e fanno le «pedine» in una partita a scacchi vivente. Dirige Alberto Ferrari.

NASCOSTO NEL BUIO Emily ha 9 anni e sua madre si è suicidata. Per aiutare la piccola a superare il trauma, il padre vedovo (e psicologo) si trasferisce in campagna. Bella idea: lì, tra i boschi e i prati in fior, Emily comincia a vedere i fantasmi... Dirige tale John Polson, ma la domanda è: perché De Niro ormai fa solo film orrendi?

LA FIERA DELLA VANITÀ Dai romanzi di William Makepeace Thackeray (1811-1868) sono stati tratti due capolavori: *Barry Lyndon* di Stanley Kubrick e, dalla *Fiera della vanità*, *Becky Sharp* di Rouben Mamoulian, girato nel 1935, interpretato da Miriam Hopkins e leggendario per l'uso pionieristico del colore. E quasi ovvio che nessuno, nel cinema di oggi, possa reggere simili paragoni, ma l'indiana Mira Nair fa anche di peggio: nell'arco di 140 minuti confeziona un pachidermico prodotto televisivo, senza un'inquadratura che ricordi la discreta regista di *Salaam Bombay* e *Monsoon Wedding*. E il cinema della globalizzazione. E nessuno ci spiegherà mai che ci faccia Reese Witherspoon, americana della Louisiana, dalle parti di Waterloo.

THE CLAN Se Christian De Sica fosse nato in America sarebbe una star del musical: sa cantare e ballare, anche se nei film natalizi in coppia con Boldi non si sforza di dimostrarlo. Qui, in un film tutto «suo» (è anche regista), si scatena: lui e Paolo Bonolis sono Franco e Dino, due romani in trasferta a Las Vegas per partecipare al raduno mondiale delle Harley-Davidson. In realtà il loro sogno è la musica: come avete capito dai nomi, si sentono un po' Frank Sinatra e Dean Martin... Manca solo Sammy Davis, ma incontreranno anche quello.

Dario Zonta

Robert Guédiguian fa con *Le passeggiate al Campo di Marte* un ritratto di François Mitterrand negli ultimi momenti della sua vita e carriera. Ispirato al libro *Le dernier Mitterrand* di Georges-Marc Benamou, il film tratta il rapporto che ha realmente legato l'autore del libro e il presidente francese. La storia vuole che Mitterrand, alla fine del secondo settennato, stretto dalla malattia mortale, abbia eletto un giovane giornalista politico come suo biografo di memorie e confessioni. Guédiguian scarnifica il libro di tutte le questioni private e della cronaca politica spicciola, per selezionare i momenti più intensi di una relazione che si fa specchio memoriale e deformato dell'ultimo «monarca» francese. A interpretarlo con perfetto mimetismo è Michel Bouquet (lo si ricorda magistrale nel vendicativo assicuratore in *Stephane* di Chabrol), che regge da solo tutto il film, fatto di lunghe passeggiate e lunghe chiacchierate in una sorta di storia orale di messa in scena teatrale.

Guédiguian è tra i pochi registi francesi a fare del cinema una continua interrogazione politica sui problemi del presente. Da posizioni dichiaratamente di sinistra e con risultati discontinui ha composto una filmografia varia e stravagante, da *Marius e Jeannette* a *A l'attaque*, da *La ville est tranquille* a questo ultimo. I suoi film sono spesso colorati di un idealismo militante un po' sempliciotto e buonista, che sovente compiace la parte pigra dell'uditorio radical-chic di sinistra, perché lo mantiene in convinzioni stereotipate, senza infastidirlo con domande



Una scena da «Le passeggiate al Campo di Marte»

vere e temi complessi. Ma con *Le passeggiate al Campo di Marte*, il regista abbandona Marsiglia e la retorica, per un dipinto a olio di grigio scuro. Fare i conti con Mitterrand vuol dire, per Guédiguian e per la sinistra francese, confrontarsi con una figura complessiva a questo ultimo. I suoi film sono spesso colorati di un idealismo militante un po' sempliciotto e buonista, che sovente compiace la parte pigra dell'uditorio radical-chic di sinistra, perché lo mantiene in convinzioni stereotipate, senza infastidirlo con domande

E allora eccola per sommi capi e in

funzione sussidiaria alla comprensione del film: da giovane Mitterrand opera nell'organizzazione della destra francese antidesca, ma non antisemita; durante la guerra è stato prima prigioniero dei tedeschi e poi, fuggito, ufficiale del governo collaborazionista di Vichy del maresciallo Pétain; nel '42 entra nella Resistenza al servizio di De Gaulle; nel 1947, a soli 31 anni, è il più giovane ministro di Francia; nel '57, da Ministro degli Interni, professa la sua linea dura sulla questione algerina; diventa l'avversario storico del genera-

le De Gaulle (padre della Quinta Repubblica), e ne mette in crisi il primato nelle prime elezioni presidenziali del 1965; raccoglie nel 1971 le diverse anime della sinistra in una nuova formazione unitaria, il Partito Socialista; nell'81 diventa presidente della Repubblica con un accordo con i comunisti, accordo che ribalterà qualche anno più tardi (provocando profondo rancore nelle fila comuniste e nel cuore di Guédiguian); copre la carica per due settennati, morendo poco dopo di un cancro che lo attanagliava sin dall'81.

Durante le «passeggiate», Mitterrand evoca e attualizza questi momenti, incalzato dal giovane giornalista, che incarna le domande e i dubbi dello stesso Guédiguian, soprattutto quelli relativi all'epoca di Vichy. Ne esce un ritratto rispettoso e di postuma rivalutazione, che tiene aperto solo il piano politico del Presidente, tralasciando i vizi e i vezzi dell'uomo.

Fare in Francia un film su Mitterrand è difficile quanto farne uno su Craxi in Italia. Loro ci hanno provato, ma chi sarebbe il nostro Guédiguian?

Diverte «Hitch», commedia con l'attore dalla simpatia debordante visto a Sanremo e con la scoperta di un ottimo Kevin James come spalla

Will Smith ruffiano d'amore, la risata è garantita

Alberto Crespi

Quel quarto abbondante di popolazione italiana (i soliti 15-16 milioni, no?) che hanno visto Will Smith a Sanremo sanno perfettamente cosa attendersi da *Hitch*: l'importante è che non pensino che la sua spalla imbranata, nel film, sia Paolo Bonolis (oddio, ora che l'abbiamo scritto, siamo travolti dal dubbio: e se fosse stata una buona idea?... e se accadesse in *Hitch 2*...). Agli altri tre quarti della nazione sarà bene dir subito che Alfred Hitchcock non c'entra nulla: *Hitch* sta per Hitchens, che non è il vecchio centravanti scozzese di Torino e Inter ma il cognome del protagonista Alex, ovviamente interpretato da Smith. Sul

palco dell'Ariston, Will & Paolo hanno riciclato più o meno le gags del film, in cui Smith esercita l'insolito - ma utile... - mestiere di consigliere di sfidati: uomini del tutto incapaci di conquistare le donne lo assumono per imparare la difficile arte del corteggiamento. Alex «Hitch» Hitchens, nel settore, è un fuoriclasse: col suo aiuto anche voi ce la fareste con Nicole Kidman, o giù (su) di lì.

All'inizio del film riesce ad accoppiare una notevole serie di bettoni, ma anche il suo talento rischia di vacillare quando fra i suoi clienti compare il consulente finanziario Albert. Costui è un caso disperato: non solo è goffo al di là di ogni immaginazione, ma è perduto innamorado del suo «capo», una sventolona bionda

ipermanageriale e multimiliardaria. Hitch sarebbe tentato di lasciar perdere, poi accetta l'incarico come una sfida: se lui è il Michelangelo dei ruffiani, Albert sarà la sua Cappella Sistina! Nel frattempo, Hitch si innamora a sua volta di una giornalista pettegola e ossessionata dal lavoro, Sara. Avete già capito tutto: nel momento in cui sembra farcela con Albert, Hitch rischia di andare in bianco con Sara, e sarebbe il colmo...

Hitch non è un capolavoro anche perché è diretto da un tizio abbastanza insignificante, Andy Tennant (*Cinderella*, *Anna and the King*, *Tutta colpa dell'amore*). Però strappa numerose risate, per merito di Smith - che è un giovanotto di debordante simpatia, e lo si è capito persino a Sanremo - e soprattutto dell'occhialuto ciccione

che fa Albert. Costui risponde al nome di Kevin James ed è stato scelto dallo stesso Smith, il quale ha evidentemente un futuro da produttore-talent scout: James è la star di un programma televisivo intitolato *The King of Queens*, del quale Smith è appassionato; al cinema aveva fatto solo una piccola parte in *50 volte il primo bacio*. È l'imbranato perfetto: buffo, tenero, rompicatole, imbarazzante. Nel sagace equilibrio etnico del cast le parti femminili vanno all'ispanica Eva Mendes, già vista in *Training Day* e in *C'era una volta in Messico*, e ad Amber Valletta, che ha un cognome da dirigente della Fiat ma è una bionda fotomodella texana. È il vero film sul «melting pot», e non è certo un caso che l'amore trionfi: è Hollywood, bellezza.

«Hotel Rwanda» un eroe per caso nel grande massacro

Hotel Rwanda arriva a dieci anni di distanza per raccontare, a modo suo, il genocidio dei tutsi nel Rwanda del '94. Terry George, il regista britannico che si è speso in questa impresa, ha scelto di raccontare quei fatti tremendi lasciando a latere, sullo sfondo, dietro i muri, la rappresentazione del massacro e mettendo in primo piano la figura di un «salvatore», di un eroe comune, di uno «Schindler» che usa i pochi poteri che ha per salvare più persone possibili. In Rwanda è stato il direttore dell'hotel di Kigali (di proprietà belga), Paul Rusesabagina, hutu sposato a una tutsi. Quest'uomo, devoto al suo lavoro e ai committenti occidentali, trasforma l'hotel in un fortino, un ospedale, un'ultima difesa, facendovi rifugiare mille e più tutsi e hutu moderati, oppositori al regime. Fuori e tutto intorno il macello perpetrato dagli hutu (che massacrarono in pochi mesi un milione di tutsi e hutu moderati). Il film ha ricevuto qualche critica per non aver «messo in scena» (nel limite dell'«vedibile» e del possibile) il massacro nel suo orrore. Critica ingenerosa, certo, da cui gli autori si ritraggono con la giustificazione dell'intento pedagogico. Evitare la violenza per evitare il divieto e far sì che il film venga visto da tutti, compresi i minori, cercando di diffondere il più possibile i fatti e la storia.

È vero anche che il cinema ha spesso usato (e abusato) la «funzione Schindler» per garantire il meccanismo spettacolare (la suspense della fuga, del salvarsi) e proteggere una volta di più l'uditorio occidentale, che, nel nostro caso, non ha voluto «vedere» allora e di fatto non lo fa neanche adesso. Il ricatto della pedagogia e l'etica della giusta rappresentazione (anche crudele) sono corna che mai si incrociano. Per farlo bisognerebbe evitare che un ragazzino di 14 anni proietti il suo immaginario nella figura di un eroe, di un salvatore, di uno Schindler senza prima «fare esperienza» visiva, cioè etica ed estetica, della storia e dell'orrore che essa produce. d.z.

l'Unità
CLASSICA
DA COLLEZIONEClassica
di Classe7 TOSCANINI
Mozart Schubert Smetana

in edicola



Classica da Collezione.
10 cd imperdibili
ogni martedì
in edicola con l'Unità.
Poi dicono che la classe
non esiste più!

Prezzo: Euro 5,90
+ prezzo del giornale

l'Unità